

Chi si rivede Il reportage è tornato alla radio

Il reportage è tornato alla radio. Da ieri, ogni lunedì mattina dalle undici a mezzogiorno, «Inviato speciale» su Radiouno cercherà di captare la nostra attenzione un po' ondivaga. La messa in onda di «Inviato speciale» accentua al nostro orecchio il senso di concitazione dei giorni, divenuti, a volte, un elenco di titoli. «Il nostro tentativo è di scoprire l'acqua calda dice il caporedattore Maurizio Mengoni: tornare cioè ad un reportage radiofonico che usa il linguaggio radiofonico, il montaggio, superando l'invasione dei talk show». La radio radio, insomma; come quella ascoltata ieri mattina. Nell'assenza di effetti speciali, nel silenzio delle pause non occupate da diversi interlocutori che si «beccano», la voce di una «Testimone a rischio» ha subito rivelato lo spessore della donna di San Giorgio a Cremano che da anni ha denunciato la camorra ed ha permesso - tra l'altro - l'indagine sulla polizia campana. Si percepiva la sua decisione tranquilla. «Portarono me e mio marito in un cascinale e ci infilsero grosse umiliazioni... ma noi rifiutammo». Picchiata più volte, auto e appartamento incendiati, le hanno sparato mentre tornava a casa. Non vuole essere protetta a spese dello Stato. «È una mia scelta di vita... non lo ritengo opportuno». Perché non se ne va, chiede l'intervistatore. «Perché San Giorgio a Cremano è il mio paese, non ci potrei vivere lontano». Storia di ordinaria ostinazione. Come forse quella dei volontari che hanno costruito a Imola la «Ca' del vento» per pazienti psichiatrici. Li vengono chiamati semplicemente «i residenti»; e il microfono ci ha accompagnato per corridoi e stanze, facendoci «vedere» biciclette appoggiate al muro e vasi di fiori. La prossima settimana, «Inviato speciale» proporrà un'altra storia forte di donna: quella della «donna che visse due volte», intervistata a Rebibbia. Aveva fatto uccidere il fidanzato più di vent'anni fa, poi s'era ricostruita, ma... Ci sarà anche un reportage da Verona, in occasione di un processo a «piccoli» naziskin. E altro, di cui per ora si deve tacere - se no, che inviato sarebbe.

N.T.

IL FESTIVAL Ad Amalfi fuoriprogramma con due documentari

Non solo cartoon. I bambini della guerra visti da Costner

L'attore hollywoodiano ha firmato «The eyes of war»; ancora più toccante l'inedito «The seeds of destiny», girato dagli alleati nell'Europa del secondo dopoguerra, prossimamente su Raitre.

AMALFI. Gli occhi. Gli occhi dei bambini. Sono sempre gli stessi, al di là del tempo e delle nazioni. Soprattutto gli occhi del dolore, del pianto e della paura. Questi occhi sono stati i protagonisti ieri a «Cartoons on the Bay», il festival internazionale del cinema d'animazione televisivo in corso ad Amalfi. Due documentari sulla condizione dei bambini colpiti dalla guerra hanno per una buona mezz'ora spostato l'attenzione dal mondo colorato e spensierato dei cartoni animati a quello disperato e drammatico della guerra. *The Eyes of War*, un reportage di Kevin Kostner sui bambini bosniaci, ma soprattutto *The Seeds of Destiny*, un documentario girato dagli alleati nell'Europa del secondo dopoguerra sono stati come un pugno nello stomaco.

Girato nel 1946, *The Seeds of Destiny*, è uno scarno ma terribile documento in bianco e nero che, al di là, di alcuni intenti propagandistici, mostra tutto l'orrore delle conseguenze della guerra. Conseguenze che si accaniscono sui bambini mostrati qui nella miseria, nella fame e nel dolore delle mutilazioni subite. Gli occhi, dicevamo, e il pianto: di piccoli corpi macilenti, dai volti sfigurati, orbi, con gli arti maciulla-

ti. Una serie tremenda di carte d'identità, scandite dalla voce stentorea degli speakers dei documentari di guerra. Una data di nascita, il sesso, la nazionalità e la cinpresa che mostra quei corpi, scampati alla morte, ma irrimediabilmente segnati da mutilazioni e ferite.

Un montaggio serrato mette insieme i discorsi propagandistici e i vaniloqui di onnipotenza hiltieriani e le conseguenze scellerate sulla carne di tante vittime. I «semi del destino» del «sogno» che voleva dominare il mondo sono diventati un incubo. Non è un caso se queste immagini, fatte girare nei mesi successivi alla seconda guerra mondiale (ma quasi inedite da noi) hanno contribuito alla nascita dell'Unicef, l'organizzazione delle Nazioni Unite che si occupa dell'infanzia. Che proprio qui, ha presentato la realizzazione di 100 spot sui diritti dei bambini affidati a grandi nomi del cinema di animazione.

«Save the Children» è un'altra organizzazione dell'Onu che si occupa di bambini e ha sponsorizzato l'altro documentario visto ieri ad Amalfi. Firmato da Kevin Kostner, che è anche la voce fuori campo a commento del documentario, *The Eyes of War* è me-

no scioccante e anche meno efficace del documento americano di cinquant'anni prima, ma è pur sempre una straziante testimonianza. Finalizzato a un programma d'emergenza per l'istruzione, mostra soprattutto immagini di scuole devastate, di banchi ridotti in cenere, di libri e quaderni sparsi tra le macerie. E propaganda lo sforzo di «Save the Children» per ricostruire una struttura educativa e formativa. Aiuti materiali, programmi di alfabetizzazione, maestre circondate da gruppi di bambini, mentre muratori e carpentieri provvedono alla ricostruzione degli edifici scolastici distrutti.

Più uno spot che un documento. E tuttavia utile, anche per le cifre fornite: 17.000 bambini uccisi o dispersi dalla guerra, 35.000 feriti, 12.000 che hanno riportato lesioni permanenti, e un milione che hanno subito traumi profondi per ciò che hanno visto o sentito. E al di là del tempo e delle nazioni, queste terribili cifre fanno da tragico pendente a quelle ricordate in *The Seeds of Destiny*: 2 miliardi di dollari (e siamo nel 1945) consumati in soli cinque giorni di guerra.

Renato Pallavicini

È boom sulle reti via cavo

Il fatturato dei prodotti di animazione è di oltre 4600 miliardi di lire l'anno, più del 500% dal 1985. Con l'eccezione dei grandi film Disney, sono le tv via cavo dedicate ai cartoon a muovere i maggiori investimenti sul mercato internazionale. Si moltiplicano i canali tematici in Germania, Inghilterra e Francia. In Italia, l'unico esempio di canale tematico per ragazzi è «Junior tv». Ad Amalfi, Carlo Sartori, responsabile dei canali tematici Rai, ha confermato che dal 30 settembre entrerà in funzione un canale via satellite rivolto ai ragazzi, mentre sono state avviate produzioni di 20 serie di cartoon, affidate ad autori come Bozzetto, Manuli, D'Alò.

Sailor Moon fa diventare gay i bambini?

AMALFI. Sailor Moon fa diventare gay i bambini? La popolare eroina dei cartoni animati giapponesi (in onda quotidianamente su Retequattro) finisce sotto accusa. A portarla sul banco degli imputati (si fa per dire) è la psicologa Vera Slepov, responsabile di «Video Help», l'osservatorio su bimbi e tv, che, a margine del festival di animazione «Cartoons on the Bay», ha lanciato il grido di allarme: «Sailor Moon dice la Slepov - in sé non ha nulla che non vada. Ma si sono riscontrati casi di bambini di sesso maschile che, assistendo quotidianamente al cartoon, hanno finito con l'identificare in questo personaggio, forte, vincente, di potere, un modello di comportamento. Femminilizzando, così, il loro modo di vivere, le relazioni con i coetanei, chiedendo di poter vestire come la loro eroina». Questo per la Slepov avviene «perché nei bambini l'acquisizione della sessualità si sviluppa anche secondo modelli imitativi. Sailor Moon - conclude la psicologa - in dosi massicce finisce con l'essere un modello».



Formentini: «Non accetto ultimatum»

«Gli ultimatum li lancia chi ha diritto, e Lang, non ce l'ha. Io, semmai, dialogo con il cda del teatro. Comunque la mia posizione non cambia: niente contributo del Comune per le manifestazioni del Cinquantenario». Il sindaco di Milano Marco Formentini, commenta così le dichiarazioni rilasciate ad un quotidiano dal direttore artistico del Piccolo Teatro, e secondo le quali Lang avrebbe dato a Formentini una sorta di ultimatum, scaduto ieri, per rivedere la decisione di tagliare il contributo straordinario. «Venerdì dice il sindaco - ho ricevuto una lettera di Lang, gli sto rispondendo, ma senza fretta». Formentini ha ribadito che la scelta di tagliare i fondi è legata alla decisione di ospitare le manifestazioni nella vecchia sede del teatro, invece che nella nuova.

Sandro Rossi

L'INTERVISTA Parla Italo Nunziata, direttore artistico del «Rendano» di Cosenza

«Teatri del Sud? Usiamoli per lanciare i giovani»

Il trentasettenne regista è in questi giorni nella capitale per il debutto della sua prima regia all'Opera di Roma: «Maria Stuarda».

ROMA. È una «Maria Stuarda» under 40 quella che debutta questa sera al Teatro dell'Opera. Giovani le due «illustri rivali» Maria ed Elisabetta d'Inghilterra, interpretate dal Tiziana Fabbri e Graciela Araya (che ha sostituito Gloria Scalchi, influenzata). Giovani il direttore Daniele Callegari, lo scenografo Carlo Sala e il regista Italo Nunziata, che firma la sua prima regia nell'ente lirico romano, dopo la consueta trafila di «aiuti» o «salvataggi» di quelle altrui. Trentasette anni, cosentino, Nunziata ha un passato di attore e ballerino. Ha fatto regie teatrali e ha scritto testi per la danza. La regia d'opera è arrivata nel fu teatro Petruzzelli di Bari a 24 anni con un *Così fan tutte* di Mozart e poi nei teatri di tradizione che ancora, e sempre più in futuro, dovranno fungere da vivaio di talenti. In uno di questi, il «Rendano» di Cosenza, è oggi anche direttore artistico, una carica che gli consente di tastare il polso

della creatività italiana e di fare il punto sulla situazione precaria della musica lirica al Sud.

È la tua prima regia all'Opera di Roma. Affidarsi a nomi non celeberrimi si può leggere finalmente come un'inversione di tendenza da parte degli enti lirici?

«Me lo auguro, dato che oggi c'è quasi una generazione mancante, che non è stata valorizzata, tra la mia e quella dei maestri che hanno sessanta o settant'anni, frutto del timore che i grandi teatri hanno spesso avuto nel rischiare su nomi non famosissimi. Paradossalmente forse le attuali difficoltà economiche potranno tradursi in un vantaggio per operazioni meno «consolidate», più di regia e meno di apparato spettacolare, facendo insomma di necessità virtù, dato che i costi della lirica sono ormai altissimi».

Oggi il Sud è drammaticamente povero di teatri. Dopo l'incendio del Petruzzelli, nel Mezzogiorno funzionano solo un ente lirico, a Napoli, e un paio di teatri di tradi-

zione, a Lecce e Cosenza. C'è un pubblico per la lirica al Sud?

«Moltissimo, e anzi oggi si avverte proprio l'esigenza di avere dei punti di riferimento solidi. A Cosenza la prima cosa che abbiamo cercato di fare è stato di modificare l'idea un po' stantia del teatro di tradizione: non più una programmazione casuale legata a progetti culturali riconoscibili. Va bene la *Traviata*, ma presentandola in modo nuovo, per recuperare il ruolo che un tempo avevano i teatri di provincia di trampolino di lancio per cantanti, registi e musicisti, offrendo loro garanzie sui tempi di prova e sulla qualità del lavoro. E attivando cooperazioni e coproduzioni, con Lecce e



Araya sarà Elisabetta nella «Maria Stuarda»

Dopo il grande successo del «Don Quichote», l'Opera di Roma punta su «Maria Stuarda» di Donizetti (debutto stasera alle 20.30), un altro lavoro poco frequentato. Tratto dall'omonima tragedia di Schiller, fu proibita dalla censura e fu concepita a Napoli con un libretto modificato sotto il titolo di «Buondelmonte». La trama ruota intorno alla rivalità di Elisabetta e Maria Stuarda, rivalità politico-religiosa ma anche sentimentale, dato che entrambe sono innamorate dello stesso uomo. La parte di Elisabetta sarà sostenuta da Graciela Araya, giunta all'ultimo momento per sostituire l'indisposta Gloria Scalchi. Araya è nata in Cile nel 1958, ha studiato in Sudamerica, Usa e Europa, con una formazione polivalente (canto, danza, recitazione). Ha debuttato in Cile, ma è passata già per i maggiori teatri europei. Il suo repertorio spazia da Monteverdi ai contemporanei.

Trapani, per creare al Sud quella «rete» che c'è in regioni del Nord più fornite di teatri».

Questi sforzi vi hanno ricompensato con l'attenzione della città, della Regione e del pubblico?

«L'attenzione è stata crescente in sei anni: gli abbonamenti sono aumentati del 25%, e sono stati acquistati da giovani tra i 22 e 38 anni, cosa rara nella lirica. A Cosenza giunge pubblico dalla Campania, dalla Puglia e dalla Basilicata, che altrimenti dovrebbe prendere l'aereo e andare in Sicilia. Ciò è avvenuto anche per la decisione di presentare ogni anno un'opera nuova, come è stato per il *Bellini* di Marco Betta lo scorso anno e sarà nel '97 con un'opera di Fabrizio Festa impiantata su un talk-show televisivo, modi per leggere il tema del «teatro nel teatro» ieri e oggi».

Oggi che la sopravvivenza dei teatri si gioca anche sulla visibilità, oltre che sulla loro incidenza sul territorio, in che modo Cosenza si appresta a resistere?

«Credo che la linea scelta si dimostrerà vincente, perché è l'unica possibile. Noi facciamo anche spettacoli di prosa, teatro di ricerca e per i ragazzi, e ho cercato di non far considerare più il Sud come l'ultima spiaggia di spettacoli di giro, ma ho preteso di scegliere, in base al progetto generale della stagione, attendendo compagnie che prima non scendevano oltre Napoli».

Cosa ti aspetti da una nuova legge sulla musica?

«Certamente il passaggio alle regioni non sarà facile. La Regione Calabria, ad esempio, non si è mai interessata finora alla vita del teatro lirico. Mi auguro che nella ridistribuzione dei contributi si faccia attenzione alla progettualità dei teatri, all'importanza che hanno come propulsori di cultura, piuttosto che riferirsi solo ai parametri tradizionali del numero dei posti e di quello delle recite, che hanno mostrato negli anni tutto il loro anacronismo».

Marco Spada